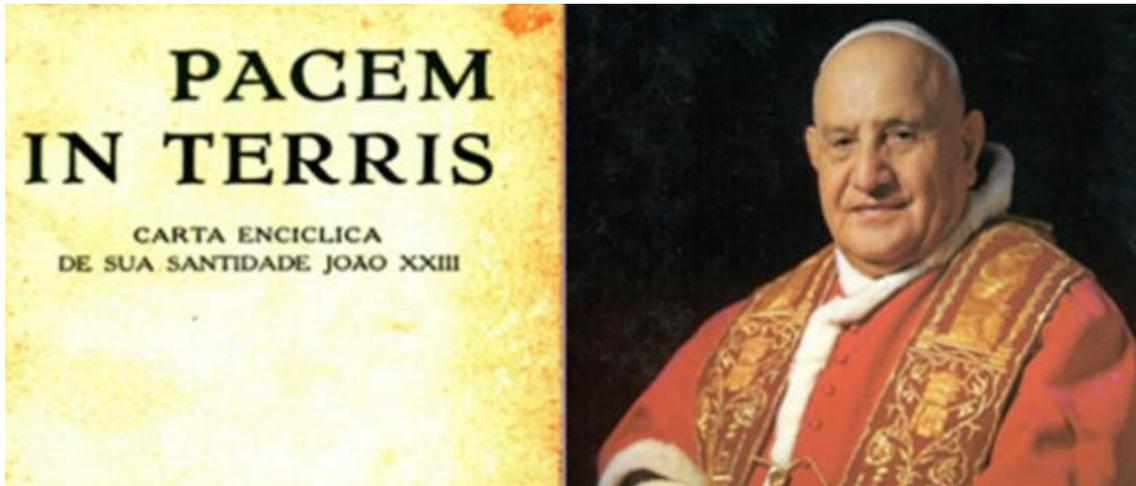


A sessant'anni dall'enciclica *Pacem in terris*

30 gennaio 2024 – di mons. Ettore Malnati



Il desiderio di Giovanni XXIII di far giungere ai responsabili dei popoli, “nonché agli uomini di buona volontà”¹ una sua qualificante riflessione sull’importanza di lavorare per contribuire all’ educare l’intero genere umano ad una nuova civiltà dove “la pace fra tutte le genti sia fondata sulla , sulla giustizia, sull’amore, sulla libertà”² certamente gli fu “suggerito” dalla cosiddetta “crisi di Cuba”, cioè da quella tensione tra i due blocchi contrapposti nel periodo della guerra fredda che tenne tra il 16 ottobre e il 29 ottobre del 1962 il mondo estremamente preoccupato per i prodromi di un conflitto tra gli Stati Uniti d’America e l’Unione Sovietica .

Quello fu un momento che tenne tutto il mondo con il fiato sospeso. Già in quella triste circostanza Giovanni XXIII seguì personalmente e attraverso i canali della diplomazia pontificia intervenendo poi personalmente con l’efficace ed accorato radiomessaggio diffuso dalla Radio Vaticana a mezzogiorno del 25 ottobre.

Quell’intervento fece breccia nel cuore e nelle decisioni sia del presidente Kennedy che del capo del Cremlino N.Krusciov.

1. Preoccupazione per la Pace tra i Popoli

L’anelito per un impegno da parte della Chiesa e "dei popoli a percorrere il cammino della Provvidenza segnato a ciascuno per cooperare il trionfo della pace al fine di rendere più nobile, più giusta e meritoria per tutti l’esistenza terrena”³.

Giovanni XXIII lo espresse anche alla vigilia del Concilio Vaticano II “richiamando il concetto di pace non solo nella sua espressione negativa, che è detestazione dei conflitti

¹ Presente nel titolo dell’enciclica

² idem

³ GIOVANNI XXIII, Radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo in previsione dell’apertura del Concilio Vaticano II (11 settembre 1962)

armati, ben più nelle sue esigenze positive che richiedono ad ogni uomo conoscenza e pratica costante dei propri doveri: gerarchia, armonia e servizio dei valori soprannaturali aperti a tutti, possesso dell'impegno delle forze della natura e della tecnica esclusivamente a scopo di elevazione del tenore di vita spirituale ed economica delle genti"⁴.

La preoccupazione di Giovanni XXIII era quella di educare le persone e i popoli ad accogliere ad attuare almeno quei principi basilari contenuti nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* approvata dopo gli stermini della Seconda guerra mondiale il 10 ottobre 1948. dove è riconosciuta la dignità di persona a tutti gli esseri umani⁵.

Questo è legittimo pensare perché nell'enciclica giovannea *Pacem in terris* Papa Roncalli fece poi esplicito riferimento in senso positivo alla *Dichiarazione* del 1948.

Dopo l'enciclica *Mater et Magistra* del 1961, dove Giovanni XXIII richiama l'importanza degli insegnamenti propri della Dottrina sociale cristiana dei suoi predecessori, indica i "nuovi" aspetti della questione sociale focalizzando come le esigenze della giustizia e della equità non hanno attinenza soltanto con i rapporti tra lavoratori dipendenti e imprenditori o dirigenti, ma riguardano pure i rapporti tra differenti settori economici e tra zone economicamente più sviluppate e zone economicamente meno sviluppate nell'interno delle singole comunità politiche; e, sul piano mondiale, i rapporti tra paesi a diverso grado di sviluppo economico-sociale"⁶.

Con questo richiamo Papa Roncalli esorta a adoperarsi per edificare un ordine sociale ed etico che superi le differenze causate da un'economia che non tiene conto di una convivenza nella giustizia e nella fraternità. Auspica la ricomposizione dei rapporti tra persone e Stati proprio nella verità, nella giustizia e nell'amore⁷.

Tutto ciò è preludio ad una riflessione sulla convivenza tra Popoli che sia al di fuori della conflittualità e intrisa di una educazione alla collaborazione, alla non belligeranza e quindi alla pace.

2. Preparazione del documento pontificio

Mons. Pavan, rettore della Pontificia Università lateranense, dopo la collaborazione per alcune parti dell'enciclica giovannea *Mater et Magistra*, e vista la scampata conflittualità nella questione di Cuba, scrive una lettera⁸ al Segretario particolare di Papa Giovanni, mons. Loris Capovilla, esponendogli l'opportunità che il Santo Padre facesse un'ulteriore enciclica proprio sul tema della pace. In questo scritto Pavan allega uno schema ragionato circa gli argomenti che il Papa potrebbe trattare assieme agli altri, suggerendo che se si facesse questa enciclica di contenuto socio-politico nella scia della dottrina sociale cristiana, questa avrebbe avuto una risonanza a livello mondiale.

Mons. Capovilla riferì a Papa Giovanni del suggerimento di mons. Pavan che veniva a rafforzare l'intenzione che il Papa nutriva anche per il Concilio.

Quando mons. Capovilla espose il suggerimento e diede a Giovanni XXIII lo schema della lettera di mons. Pavan, notò un equilibrato gradimento del Pontefice per la tematica. Il Papa chiese di poterci riflettere e poi soggiunse: "Se si farà, teniamo conto di superare quella concezione antica che «*si vis pacem , para bellum*» ma educare alla giustizia nell'amore"⁹.

⁴ idem

⁵ Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo n.145

⁶ GIOVANNI XXIII, enc. *Mater et Magistra* n.110

⁷ idem nn.197-242

⁸ Pavan a Capovilla: lettera 23 novembre 1963

⁹ testimonianza fattami da mons. Capovilla a Ca'Maitino quando gli dissi che mi avevano affidato all'Università di Trieste il corso di irenologia alla facoltà di Scienze diplomatiche

Papa Giovanni, che ben conosceva l'arte diplomatica legata al desiderio di giustizia corroborato dalla carità e tenuto conto anche della pubblicazione del Rettore della Lateranense, dove trattava della distinzione tra dottrine filosofiche e movimenti politici¹⁰, e la sensibilità di quei Vescovi di confine della sua ex regione conciliare delle Tre Venezie come Belluno, Bressanone, Gorizia, Trento e Trieste, che più volte avevano espresso la necessità che la Chiesa parlasse del disarmo quale segno di speranza, chiese a mons. Capovilla di convocare per l'8 gennaio sia mons. Pavan che il card. Cicognani, Segretario di Stato.

Nel frattempo, tra Natale e l'Epifania a cavallo del 1962 e il 1963, nella fase della inter-sessione conciliare, Capovilla chiese a mons. Pavan di fargli avere una presentazione in sintesi da dove il Papa avrebbe potuto prendere spunto per l'eventuale enciclica.

Pavan fece pervenire un dattiloscritto di 11 facciate con il titolo indicativo "La pace fra gli uomini nell'ordine stabilito da Dio".

Sappiamo, dall'annotazione nel Diario di Papa Giovanni, che il Pontefice lesse ed annotò lo scritto di Pavan per tre ore "nel Vespero dell'Epifania".

Così si esprime lo stesso Giovanni XXIII: "Ho letto tutto, solo, con calma e minutissimamente: e lo trovo lavoro assai bene congegnato e ben fatto. L'ultima parte poi: richiami pastorali in pienissima risonanza con il mio spirito. Comincio a pregare per l'efficacia di questo documento, che spero uscirà a Pasqua e sarà motivo di grande edificazione"¹¹.

Il giorno 8 gennaio il papa nell'appartamento pontificio riceve mons. Pavan, accompagnato da Capovilla e Cicognani. Dopo qualche breve tempo, chiede di rimanere solo con Pavan per "ragionare" sull'ipotetica enciclica, partendo dalla proposta del manoscritto del Rettore con le indicazioni e le annotazioni di Roncalli, con il suggerimento di non trascurare la centralità della persona umana, recuperando le tesi di Maritain, la donna nella società, l'impegno nella Comunità politica con una visione internazionale, e il problema delle minoranze etniche e religiose.

Giovanni XXIII chiese a Pavan di redigere una bozza in tempo breve e di farla pervenire solo a Lui come prima visione e non passare attraverso gli uffici della Curia. A questo avrebbe pensato.

Pavan riferì a Capovilla delle intenzioni del papa a si premurò di redigere una bozza con i suggerimenti del Pontefice.

Pavan ci lavorò dall'8 al 24 gennaio 1963. pensò anche a dare un titolo alla futura enciclica: *Pax in Terra*.

Giovanni XXIII accolse parte della bozza di Pavan per la stesura del suo testo che volle fosse anche arricchito da una breve riflessione sulle minoranze e chiese a Capovilla di sentire o mons. Ukmar di Trieste e –meglio– mons. Santin¹².

Il lavoro steso da Roncalli fu inviato per suo preciso volere non al Sant'Uffizio, ma al teologo pontificio P. Ciappi e al gesuita docente alla Gregoriana, P. Georges Jarlot. Entrambi si espressero in modo critico sui riferimenti nell'enciclica alla retta coscienza e al richiamo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948, oltre che ad una certa discontinuità con il Magistero pontificio precedente, soprattutto in materia etico- sociale

Papa Giovanni ringraziò per i suggerimenti e dette all'enciclica la sua impronta da storico, diplomatico e uomo attento ai segni dei tempi. Così l'11 aprile 1963, giorno del Giovedì Santo in diretta RAI promulgò la sua ultima enciclica che titolò *Pacem in terris* diretta a tutti gli uomini di buona volontà.

¹⁰ cfr R.GOLDIE, *L'unità della famiglia umana. Il pensiero sociale del card. P. Pavan*, Roma, Studium 2001; P. PAVAN, *L'ordine sociale*, Torino, Marietti 1964

¹¹ GIOVANNI XXIII, "Pater amabilis", *Agende del Pontefice*, 1958-1963, Bologna, Istituto per le scienze religiose, 2007, p.482

¹² Roncalli accolse e inserì nell'enciclica al n 53 la riflessione di Santin

3. Piano dell'enciclica

Il documento giovanneo, che potremmo considerare il testamento di Papa Roncalli, già nella titolazione di indirizzo, ha quali destinatari non solo i “Fratelli Patriarchi, Primate, Arcivescovi, Vescovi e agli altri Ordinari locali che sono in pace e comunione con la Sede Apostolica, al Clero e ai fedeli di tutto il mondo” ma aggiunge “a tutti gli uomini di buona volontà” e poi, qui è veramente il suo pensiero, conclude dicendo che la sua lettera enciclica è “sulla pace fra tutte le genti fondata nella verità, nella giustizia, nell’amore e nella libertà”.

Fu proprio il richiamo alla libertà che fece problema al teologo della Casa Pontificia il P.Ciappi assieme “alla possibilità di collaborazione con movimenti politici nati da filosofie erronee”¹³.

Ecco come Papa Roncalli volle strutturare il suo ultimo documento pontificio.

L'enciclica è composta da un'Introduzione (nn. 1-4) e da cinque capitoli:

cap. I - l'ordine tra gli esseri umani (nn. 5-25);

cap. II – rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche (nn. 20-46);

cap. III - rapporti fra le comunità politiche (nn.47-67);

cap. IV - rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale (nn. 68-75);

cap. V – richiami pastorali (nn. 76-91).

Li presentiamo e commentiamo.

Introduzione

Qui papa Roncalli presenta la sua convinzione che è in continuità con l'antropologia e la cosmologia cristiana che la Pace tra gli esseri umani e tra questi e la realtà creata è possibile “nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio” (n.1).

Vi è dunque il richiamo all'articolo del Simbolo cristiano della Chiesa indivisa, già in Dio creatore¹⁴ dell'universo e dell'uomo (n.2) che peraltro è una convinzione di fede delle tre religioni monoteiste.

Si premura Papa Giovanni subito dopo questa convinzione di fugare questo scetticismo verso la scienza e le “invenzioni tecniche” che più di qualche volta il Magistero guarda con sospetto.

Senza mezzi termini qui si afferma che i progressi scientifici “manifestano innanzitutto la grandezza infinita di Dio” (n.2) e quella dell'uomo creato da Dio “intelligente e libero, a sua immagine e somiglianza, (Cf. Gen 1,26) costituendolo signore dell'universo” (n.2).

Questa premessa di convinzione positiva dell'antropologia cristiana introduce alla considerazione che questo ordine dato dal Creatore dell'universo e la missione consegnata all'umanità di “coltivare e custodire la terra” (Gen 2,15) subì un disordine esistenziale (Gen 3,1-7) i cui effetti sono alla base del “disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli” (n.3).

¹³ (cfr) A.MELLONI, *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Roma-Bari, Laterza 2012, p.104 ss

¹⁴ Simbolo Niceno-Costantinopolitano

A questo richiamo dogmatico giustamente Giovanni XXIII fa presente una *stigmata* che è impressa in ogni persona umana indipendentemente dal sentire confessionale che è appunto “ordine che la coscienza rivela e ingiunge perentoriamente di seguire” (n.3) e cita la convinzione dell’Apostolo Paolo consegnato nella lettera ai Romani: “Essi mostrano scritta nei loro cuori l’opera della legge, testimone la loro coscienza” (Rm 2,15).

Sul primato della retta coscienza vi è il richiamo dell’enciclica ad ogni essere umano e ad ogni comunità civile a ricercare sentimenti e progetti e azioni di pace.

Il documento giovanneo per una riflessione e una educazione alla pace ha voluto partire non da una comprensibile emotività o legalità giuridica, bensì da una criterialità di ordine antropologico che dà senso e valore alla persona in sé, alle sue relazioni intersoggettive e al vissuto comunitario, dal quale poi si giunge anche all’aspetto etico e legislativo ma quali effetti di una considerazione della centralità del concetto di persona e della Comunità umana in tutte le sue angolature.

La singolarità di un documento del Magistero giovanneo sta proprio nel riconoscere l’importanza della coscienza quale luogo in cui la persona umana “coglie e riconosce gli imperativi della legge divina”¹⁵.

I Padri del Vaticano II faranno tesoro di questa convinzione giovannea.

Ordine tra gli esseri umani (nn. 5-25)

Questo primo capitolo dell’enciclica si apre con ciò che sta a cuore al Pontefice Bergamasco, cioè sottolineare il primato della persona umana quale soggetto di diritti e doveri, non trascurando il pensiero filosofico proprio di Mounier, Maritain e oggi di Ricoeur, ma il tutto “alla luce della rivelazione divina, allora essa apparirà incomparabilmente più grande, poiché gli uomini sono stati redenti dal sangue di Gesù Cristo, e con la grazia sono divenuti figli e amici di Dio e costituiti eredi della gloria eterna” (n.5).

Qui, in sintesi, il Papa presenta l’antropologia cristiana dove accanto alla natura vi è “la luce” del dono soprannaturale della grazia che non sostituisce o annulla la natura, ma la coadiuva non solo nella volontà ad agire secondo i dettami della retta coscienza. E’ un cappello questo di grande importanza che si conclude con la condivisione dell’escatologia cristiana che porta l’uomo, se accoglie e vive i frutti della redenzione, ad essere “erede della gloria eterna”.

L’enciclica passa poi a sottolineare i diritti e i doveri di ogni persona alla libertà di scelta del proprio stato di vita “in parità di diritti e di doveri fra uomo e donna” (n.9).

Si è voluto già nel 1963 porre sullo stesso piano la volontà e la libertà, sia dell’uomo che della donna, al di fuori di imposizioni di terzi nello scegliersi il proprio sposo o sposa per creare una famiglia o “seguire la vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa” (n.9).

Si fa leva, dunque, sulla libertà dei singoli nelle varie scelte di vita e si sottolinea che la famiglia si fonda “sul matrimonio contratto liberamente, unitario e indissolubile, è, e deve essere considerata il nucleo naturale ed essenziale della società” (n.9).

Vengono poi presentati i diritti attinenti al mondo economico, dove si sottolinea che dalla dignità della persona scaturisce “il diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume.... e per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri” (n.10).

Si fa esplicita menzione, sempre partendo dalla dignità della persona, sia al diritto “di prender parte attiva alla vita pubblica e addurre un apporto personale all’attuazione del bene comune” (n.13) che al diritto della persona alla tutela giuridica (n.13).

¹⁵ CONC.VAT. II, dich *sulla libertà religiosa* n.3 e cost past. *Gaudium et Spes* n.16

In questo capitolo si passa all'esposizione dei doveri che sono propri della persona umana, che non possono essere disgiunti dai diritti a partire dal "diritto di ogni essere umano all'esistenza (che) è connesso con il suo dovere di conservarsi in vita" (n.14).

Qui viene messo in luce anche il dovere degli esseri umani alla convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà (nn. 18-19), quale ordine morale-universale che "trova il suo oggettivo fondamento nel vero Dio, trascendente e personale" (n.20).

Questo capitolo si conclude con un richiamo a tre fenomeni che caratterizzano i segni dei tempi dell'epoca moderna: l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici (n.21); l'ingresso della donna nella vita pubblica (n.22); il superamento del colonialismo e il costituirsi da parte dei vari popoli in comunità politiche indipendenti (n.23); con la considerazione e convinzione che "tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale. Per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione" (n.24).

Rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche (nn.26- 46)

In questa parte dell'enciclica si parte dalla sottolineatura che in ogni contesto di convivenza fra gli esseri umani non può mancar un'autorità "che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente" (n.26).

Vengono dunque indicati i campi in cui deve spendersi chi è rivestito di autorità considerandola soprattutto "una forza morale [che] in primo luogo deve fare appello alla coscienza" (n. 28).

Nella prima parte dell'enciclica già si richiama l'ascolto della retta coscienza. Qui lo si ribadisce per coloro che rivestono il servizio dell'autorità che, sottolinea Giovanni XXIII nella continuità con la dottrina della Chiesa, "è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio" (n.30).

Quindi la legge naturale deve essere intesa quale parametro di valutazione, di obbligatorietà o meno alle norme o leggi positive di una Comunità sia civile che religiosa.

la Comunità politica ha il dovere ed il diritto di legiferare secondo i propri criteri culturali, sociali, economici ed etici a favore del bene comune non in contrasto con i principi non negoziabili della legge naturale.

Se ciò non avvenisse quelle norme – dice l'enciclica - non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"; (At 5,29) in tal caso, anzi, l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso (n.30).

Affermazioni forti, queste, che sono orientate a tutelare la dignità delle persone, della vita, della libertà di coscienza e della libertà religiosa etc. e che autorizzano all'obiezione di coscienza nei confronti di ordinamenti positivi che legittimerebbero genocidi, stragi, mutilazioni ed emarginazioni o detenzioni a causa di discriminazioni razziali e religiose.

Coloro che sono rivestiti legittimamente di autorità e gestiscono i poteri pubblici sono tenuti a coinvolgere le varie realtà intermedie a promuovere e realizzare il bene comune che essenzialmente, è orientato, sottolinea l'enciclica "a tutto l'uomo: tanto ai bisogni del suo corpo che alle esigenze del suo spirito" (n.35) e ovviamente vi è per essi il dovere di promuovere i diritti delle persone contribuendo positivamente alla creazione di un ambiente umano dove accanto "allo sviluppo economico si adegui il progresso sociale"(n. 39).

L'enciclica esorta coloro che sono scelti a gestire il potere politico a promuovere "Un ordinamento giuridico in armonia con l'ordine morale e rispondente al grado di maturità della comunità politica" (n.43) e auspica che i cittadini partecipino alla vita politica della Comunità di cui sono membri (n.44).

Rapporti fra le comunità politiche (nn. 47-67)

Nella continuità con il magistero sociale della Chiesa, viene richiamato che “le comunità politiche, le une rispetto alle altre, sono soggetti di diritti e di doveri; per cui anche i loro rapporti vanno regolati nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante, nella libertà” (n.47).

Questi rapporti tra le Comunità politiche vanno orientati all’edificazione del bene comune nel rispetto dell’ordine morale (n.48).

In questo capitolo il Papa Giovanni XXIII ha voluto inserire una parola sul trattamento delle minoranze presenti in uno Stato dove, pur nella scelta della nazionalità della maggioranza, vi sono presenze di Comunità etniche diverse per lingua e cultura pur assumendo la nazionalità della maggioranza di Stato dove sono presenti. Spesso queste Comunità, a causa di nazionalismi hanno sofferto vessazioni o tentativi di forzato “assorbimento” per farle scomparire. Ciò viene stigmatizzato dall’enciclica come “grave violazione della giustizia” (n.52).

Nello stesso tempo qui si chiede alle minoranze che sappiano “apprezzare gli aspetti positivi di una condizione che consente loro l’arricchimento di sé stessi con l’assimilazione graduale e continuata di valori propri di tradizioni o civiltà differenti da quella alla quale essi appartengono.” (n. 53).

Si mette a cuore alla Comunità politica il problema dei profughi politici, richiamando che si tratta di persone che “e che a loro vanno riconosciuti tutti i diritti inerenti alla persona: diritti che non vengono meno quando essi siano stati privati della cittadinanza nelle comunità politiche di cui erano membri” (n.57).

Una parola forte Giovanni XXIII, sia pur educata nella forma, vuole offrirlo al mondo ed alle persone di buona volontà e alle comunità politiche di fermare la continua “creazione di armamenti giganteschi” (n.59). Ciò viene spesso giustificato “adducendo il motivo che se una pace oggi è possibile, non può essere che la pace fondata sull’equilibrio delle forze” (n.59). Qui l’enciclica giovannea condanna le guerre e chiede di riflettere sul “giustificato timore che il fatto della sola continuazione degli esperimenti nucleari a scopi bellici possa avere conseguenze fatali per la vita sulla terra” (n.60).

Il Papa, senza mezzi termini, chiede, se si vuole la pace, di procedere ad un disarmo integrale (n.61) e di abbandonare che il criterio della pace “si regga sull’equilibrio degli armamenti e lo si sostituisca con il principio che la vera pace si costruisce soltanto sulla vicendevole fiducia... nella luce della ragione; e cioè nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante” (nn. 61-62).

In questo capitolo il Papa prende in dovuta considerazione l’importanza di una concreta fraternità tra i Popoli e chiede, come aveva già fatto nell’enciclica *Mater et Magistra* che “le comunità politiche economicamente sviluppate instaurino rapporti di multiforme cooperazione con le comunità politiche in via di sviluppo economico” (n.65).

Questo problema della cooperazione tra Paesi “opulenti” e quelli in via di sviluppo sarà ripreso da Paolo VI nell’enciclica *Populorum Progressio*, indicando nello sviluppo applicato a livello planetario non solo il nuovo nome della pace, ma il vero percorso di formazione alla Pace.

A conclusione di questo capitolo Giovanni XXIII offre la sua convinzione ed esorta a risolvere le controversie tra i popoli non con “il ricorso alle armi, ma attraverso i negoziati” (n.67). Ciò che oggi sta continuamente richiamando Papa Francesco.

Opportunità questa dei negoziati che aiuti a scoprire che “una fra le più profonde esigenze della loro comune umanità è che tra essi e tra i rispettivi popoli regni non il timore, ma l’amore” (n. 67).

Rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale (nn.68-75)

La premessa al ragionamento di questo capitolo sta in questa verità: “Nessuna comunità politica oggi è in grado di perseguire i suoi interessi e di svilupparsi chiudendosi in se stessa” (n.68).

E’ dunque necessario proprio per realizzare il bene comune universale che tra le persone e le Comunità politiche si instaurino rapporti di convivenza umana nello stile proprio della fraternità universale (n.69).

Qui Papa Roncalli espone la sua esperienza da uomo della diplomazia attento ai segni dei tempi anche nei rapporti multilaterali tra gli Stati. Infatti, egli afferma che “In seguito alle profonde trasformazioni intervenute nei rapporti della convivenza umana, da una parte il bene comune universale solleva problemi complessi, gravissimi, estremamente urgenti, specialmente per ciò che riguarda la sicurezza e la pace mondiale; dall’altra parte i poteri pubblici delle singole comunità politiche.... non sono più in grado di affrontare e risolvere gli accennati problemi adeguatamente...a motivo di una loro deficienza strutturale” (n.70).

È allora doveroso, sottolinea l’enciclica giovannea, per adiuvarne il bene comune universale che pone dimensioni mondiali che vengano istituiti dei poteri pubblici “che siano in grado di operare in modo efficiente su piano mondiale” (n.71). Ovviamente questi “vanno istituiti di comune accordo e non imposti con la forza.” (n. 72). e debbono avere quale “obiettivo fondamentale il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona” (n. 73).

Una cosa va detta e cioè che “I poteri pubblici della comunità mondiale non hanno lo scopo di limitare la sfera di azione ai poteri pubblici delle singole comunità politiche e tanto meno di sostituirsi ad essi; hanno invece lo scopo di contribuire alla creazione, su piano mondiale, di un ambiente nel quale i poteri pubblici delle singole comunità politiche, i rispettivi cittadini e i corpi intermedi possano svolgere i loro compiti, adempiere i loro doveri, esercitare i loro diritti con maggiore sicurezza”(n. 74).

A conclusione di questo capitolo Giovanni XXIII richiama la sapiente costituzione a livello mondiale il 26 giugno 1945, dell’Organizzazione delle Nazioni Unite quale organismo internazionale avente quale “fine essenziale di mantenere e consolidare la pace fra i popoli” (n. 75).

Papa Roncalli qui elogia quale atto più importante compiuto dalle Nazioni Unite la Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo, approvata in Assemblea il 10 dicembre 1948, dove “nel preambolo si proclama come un ideale da perseguirsi da tutti i popoli e da tutte le nazioni l’effettivo riconoscimento e rispetto di quei diritti [di ogni persona umana] e delle rispettive libertà [dei singoli e dei popoli]” (n.75).

Certo già allora vi erano fondate riserve e si erano sollevate obiezioni ovviamente perfettibili. Oggi da più parti si auspica una “rilettura” di questa importante organizzazione internazionale che per primo Giovanni XXIII ne ha voluto sottolineare la singolarità e che da Paolo VI in poi fu visitata dai Successori di Pietro per una loro allocuzione alla pace, al disarmo e alla tutela e promozione dei diritti umani soprattutto dei Popoli in via di sviluppo.

Richiami pastorali (nn. 76-91)

Questa parte che chiude l’enciclica *Pacem in terris* del Santo Pontefice Bergamasco è la più confacente allo spirito di Giovanni XXIII. Già quando chiese una bozza a mons. Pavan per un documento sulla pace che riportasse anche dei richiami pastorali.

Egli sottolineò che questa parte era quella che più concordava con i suoi intendimenti. Qui si esprime quella *sapientia cordis* ricordata da papa Luciani come la caratteristica specifica di Papa Roncalli.

Il capitolo si apre con il richiamo al dovere dei cattolici “di partecipare attivamente alla vita pubblica e di contribuire all’attuazione del bene comune della famiglia umana e della propria comunità politica” (n. 76). Ovviamente per chi si compromette con tali fini nelle istituzioni “Non basta essere illuminati dalla fede” (n. 77), bisogna essere “scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti” (n.77).

Vi è un problema, scrive Papa Roncalli, per essere efficaci e credibili nell’impegnarsi a realizzare il bene comune, ed è la ricomposizione da parte dei credenti tra l’impegno di fede e l’impegno da credenti nelle realtà temporali. Spesso si nota tra i credenti impegnati in politica una “povertà di fermenti e accenti cristiani” (n.79).

Questa frattura nei credenti tra le convinzioni religiose e l’operare nelle realtà temporali “un difetto di solida formazione cristiana. Capita infatti, troppo spesso e in molti ambienti, che non vi sia proporzione fra istruzione scientifica e istruzione religiosa: l’istruzione scientifica continua ad estendersi fino ad attingere gradi superiori, mentre l’istruzione religiosa.... È perciò indispensabile che negli esseri umani in formazione, l’educazione sia integrale e ininterrotta” (n.80).

Un obiettivo che si pone Giovanni XXIII non solo con il Concilio Vaticano II ma soprattutto in questo documento è quello di un’intesa, a favore del bene comune universali tra tutti i cristiani, cattolici e non, e anche “con esseri umani non illuminati dalla fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l’onestà naturale” (n.82).

Qui l’enciclica prosegue proprio nello stile di apertura di Papa Roncalli, chiedendo di saper distinguere l’errore dall’errante, i movimenti delle ideologie e non ricusare la collaborazione per il bene comune anche con chi milita in “movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche” (n.84) che “non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l’origine e il destino dell’universo e dell’uomo. giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre, chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?” (n. 84).

Con queste esplicite considerazioni di convergenza per il conseguimento del bene comune in campo economico-sociale- politico, l’enciclica apre a convergenze di vari movimenti, sia cattolici che laici, purché ciò si determini a raggiungere scopi economici, sociali, culturali, politici, onesti e utili al vero bene della Comunità (n.85).

L’enciclica a questo punto fa una precisazione circa le competenze per le problematiche da mettere in campo nelle scelte culturali, sociali, economiche ed etiche, nella politica, sottolineando che *in primis* la decisione spetta ai cattolici “che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, in cui quei problemi si pongono, sempre tuttavia in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive della autorità ecclesiastica” (n.85). Lo stile che la dottrina sociale della Chiesa prospetta per promuovere il bene comune anche in situazioni urgenti non è quello della rivoluzione ma quello della gradualità all’interno delle situazioni (n.86).

Questo capitolo si chiude con un accorato appello a Cristo principe della pace (Is 9,6) per la pace, chiedendo che Egli “Allontani dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a

superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace” (n.91).

mons. prof. Ettore Malnati

30 gennaio 2024